

Il “crescendo” di Berlusconi

In «Rinascita», 13/12/2002

Negli ultimi giorni di questa fine d'anno abbiamo assistito ad una preoccupante accelerazione delle riforme istituzionali che sarebbe limitativo attribuire al *pressing* del ministro Umberto Bossi. In realtà sia per la *devolution* che per il presidenzialismo appare predominante la scelta del premier Berlusconi, ed entrambe, come vedremo, sono riforme che rientrano in un unico disegno per l'ampliamento e per la durata del potere berlusconiano. La prima riforma, quella che riguarda il cosiddetto federalismo di iniziativa leghista, costituisce innanzitutto una gravissima minaccia alla rigidità della nostra Costituzione. Fin qui si è insistito molto dagli oppositori sulle devastanti conseguenze della *devolution* a proposito dell'unità della Repubblica e dell'eguale godimento dei diritti civili e sociali da parte dei cittadini in ogni parte del territorio nazionale. Ma il primo e più serio *vulnus*, sul piano dei principi, riguarda la facoltà incondizionata data a ciascuna Regione di autoattribuirsi con leggi regionali competenze esclusive legislative in materia di istruzione, sanità e polizia locale. Questa ipotesi di decostituzionalizzazione del riparto delle attribuzioni tra Stato e Regioni, attualmente fissato nell'articolo 117 della Costituzione, come è stato infine approvato con il referendum dell'ottobre 2001, non trova riscontro in nessuna costituzione federale finora conosciuta. Lo Stato federale è certamente caratterizzato dal rifiuto dell'accentramento ma resta pur sempre uno Stato unitario e perciò non può in nessun caso consentire l'autoassunzione di poteri ulteriori rispetto a quelli stabiliti nel Patto costituzionale. Né vale obiettare, come ha fatto anche il Presidente del Senato, Pera, che l'articolo 116, comma terzo, del nuovo titolo quinto, prevede la possibilità di forme particolari di autonomia, con eventuale incremento di alcuni poteri regionali. Infatti in questo caso la norma costituzionale dispone quattro tipi di garanzie: l'ascolto degli enti locali, il rispetto dei principi di cui all'articolo 119 della Costituzione (federalismo fiscale), l'approvazione a maggioranza assoluta dei componenti di entrambe le Camere, e la previa intesa fra lo Stato e la Regione interessata. Quest'ultimo requisito è particolarmente rilevante perché, appunto, contrasta in pieno con l'autoassunzione incondizionata di nuovi poteri che caratterizza la *devolution*. È significativo che anche il modello spagnolo, il quale prevede forme di autonomia regionale molto differenziate,

esclude autoassunzioni di poteri indipendentemente dal consenso statale. Come è oramai evidente la devoluzione leghista non ha niente a che vedere con quella scozzese, e tantomeno con quella gallese, e promuove una profonda disaggregazione dell'ordinamento che, secondo l'articolo 5 della Costituzione, dovrebbe salvaguardare il principio di unità. Ma non è certo casuale accoppiare il massimo di dissociazione dell'ordinamento repubblicano, mediante la *devolution*, con la proposta presidenzialista: infatti si afferma perentoriamente che la disarticolazione dei poteri così realizzata esige per fisiologico bilanciamento un forte potere centrale incorporato in un organo monocratico il cui titolare (capo dello Stato e del governo) deve essere eletto dal popolo. Si tratta di un luogo comune agevolmente confutabile con i dati del diritto comparato: abbiamo autentici stati federali (per tutti la Germania e il Canada) che sono ordinati con la forma di governo parlamentare secondo la scelta della nostra Costituzione; per non dire della Svizzera che ha una forma di governo "direttoriale". Si è anche soliti affermare che, dopo l'introduzione dell'elezione diretta del presidente della Regione, del sindaco delle grandi e medie città, dei presidenti delle Province, la logica istituzionale vorrebbe che anche il vertice dello Stato fosse scelto dal corpo elettorale. Ma anche questo è un ingannevole luogo comune: nelle Regioni e negli enti locali il livello degli interessi in giuoco non esige l'esistenza di un organo di garanzia politica degli interessi unitari del Paese. E proprio il primo effetto del presidenzialismo berlusconiano è l'abolizione della figura del garante più alto dissolvendola in quella di un capo partito dotato di corposi poteri di governo. Non è casuale nemmeno la preferenza dell'attuale premier per il presidenzialismo della V Repubblica francese. In effetti il sistema presidenziale statunitense si fonda su una sua particolare separazione dei poteri, che bilancia quelli del Presidente con l'indipendenza strutturale delle Camere del Congresso: queste non possono sfiduciare il Presidente, ma il vertice dell'esecutivo non può né porre la questione di fiducia su un disegno di legge né decidere lo scioglimento anticipato delle assemblee legislative. Invece nel sistema francese, quando si realizza l'ipotesi gollista, il Presidente nomina un primo ministro di sua fiducia, che può liberamente revocare, possedendo anche il potere di scioglimento dell'Assemblea nazionale. Col bel risultato, dal punto di vista democratico, che chi ha i poteri più forti non è responsabile di fronte all'Assemblea nazionale, mentre chi ha meno poteri, il Primo ministro, è responsabile, potendo essere sfiduciato dall'Assemblea e costretto alle

dimissioni; un vero parafulmine a protezione del Presidente della Repubblica, che può decidere di sacrificare in anticipo il primo ministro. Ecco il regime che Berlusconi preferisce: se il Presidente ha dalla sua una maggioranza all'Assemblea nazionale, può cumulare potere esecutivo e potere legislativo. Certo, può accadere che il Presidente non abbia la maggioranza, data la possibile aritmia fra il tempo dell'elezione presidenziale e quello della elezione dell'assemblea nazionale: allora si verificherebbe la contestatissima coabitazione. Ma la circostanza che si possa oscillare fra lo stallo della coabitazione (eccezionale) e il potere pressoché assoluto del Presidente dimostra quanto sia pericolosa questa forma di governo per l'Italia di oggi. In realtà quella che Berlusconi cerca è una terrificante concentrazione di poteri: nella quale, non essendo risolto il conflitto di interessi, non risultando stabilizzabile a breve un sistema radiotelevisivo veramente pluralistico, egli sarebbe dotato di poteri di intervento pressoché illimitati. Verrebbe messa in pericolo l'indipendenza del potere giudiziario, quella delle Alte autorità, risultando già mortificata dallo *spoil system* l'autonomia dell'alta dirigenza nella pubblica amministrazione.

E' questo l'argomento più forte per la reiezione del presidenzialismo berlusconiano e a favore della scelta del premierato (anche nella versione del cancellierato).

La democrazia francese riesce a conservarsi *malgrado* la forma di governo gollista, per il patriottismo civico e la preparazione dell'alta dirigenza: la situazione di fatto in cui si è blindato l'attuale premier renderebbe pericolosa la sua elezione a Presidente della Repubblica anche con i poteri attualmente attribuiti al capo dello Stato. Con la forma di governo francese, fra l'altro, basata su una investitura plebiscitaria, egli sarebbe in grado di governare anche se il consenso, fra una elezione e quella successiva, subisse un vertiginoso avvvitamento. Può darsi che il logoramento subito in questo anno e mezzo dalla sua coalizione di governo lo abbia spinto a precipitare l'annuncio della riforma, dopo la incredibile provocazione bossiana sulle "interferenze" del Presidente Ciampi. Ma è onesto riconoscere che questa ipotesi presidenzialista era stata avanzata (sia pure insieme a scelte diverse) fin dalle dichiarazioni programmatiche del premier prima del voto parlamentare sulla fiducia al nuovo governo. Su questa proposta è bene che l'opposizione abbia le idee chiare e non esiti a combattere una dura battaglia in sede di referendum costituzionale e poi, nella eventualità più sciagurata, in sede elettorale.